

L'INTERVISTA

La nuova guerra dei cent'anni



Edito da Casagrande. Moderati da Stefano Vassere, gli autori presenteranno il libro il 17 ottobre al Cinema Corso a Lugano, durante il FFDUL (apertura alle 17.30, inizio alle 18)

KEYSTONE

‘Un deserto senza pace. Capire il conflitto israelo-palestinese’, il libro dei giornalisti di guerra esperti di Medio Oriente Roberto Antonini e Naima Chicherio

di Martina Parenti

Ci troviamo nel mezzo di una nuova guerra dei cent'anni e, forse, non ce ne siamo accorti. Il tempo della storia, nell'epoca dell'informazione continua, sembra essersi fatto più fluido: un mare inquieto, attraversato da onde che all'improvviso diventano tempeste, per poi ritirarsi e lasciare spazio ad altro, salvo tornare quando il vento cambia. E così anche per Israele e Palestina. Un conflitto che dura da decenni e che continua anche quando smette di occupare le prime pagine, quando le notizie scivolano nei trafiletti perché sembra non esserci più nulla di nuovo da raccontare. Eppure si continua a morire: di bombe, di armi, di fame, di stenti. Anche prima del 7 ottobre si moriva in Palestina. Forse meno, forse con meno rumore.

Il Medio Oriente ci appare spesso come un altrove, da osservare come spettatori. Ma è davvero così? "Provate pure a credervi assolti. Siete lo stesso coinvolti", cantava De André. È proprio da qui che parte 'Un deserto senza pace. Capire il conflitto israelo-palestinese', appena edito da Casagrande: dalla necessità di guardare oltre l'ultima esplosione di violenza e di tornare alle radici di una storia che non comincia il 7 ottobre (ricorrono oggi tre anni dall'attacco di Hamas in Israele, 1'200 vittime in gran parte civili e il rapimento di 251 ostaggi) e che riguarda anche noi, i giornalisti esperti di Medio Oriente e inviati di guerra Roberto Antonini (RA) e Naima Chicherio (NC) vanno a ritroso ricostruendo le vicende israelo-palestinesi dalla fondazione dello Stato ebraico a oggi, per allargare lo sguardo anche al contesto internazionale e all'attualità. Dal ruolo avuto da Stati Uniti ed Europa, alla neutralità svizzera, dall'invio sistematico di armi alla sottile trama di relazioni economiche e geopolitiche che legano a doppia mandata gli Stati. Il risultato è un saggio di spietata lucidità, ricchissimo, rigoroso e, soprattutto, sorprendente, perché svela il lato oscuro di un'occupazione sempre più feroce e impunita, in cui l'Occidente ha fatto la sua parte, anche scegliendo di non prendere posizione.

Il libro esce a giorni, ma il conflitto israelo-palestinese è ancora in corso. Come siete riusciti a mettere un punto finale a una storia ancora aperta?

RA: C'è un'effettiva difficoltà nel capire tutte le coordinate di una storia centenaria in evoluzione. Il filosofo tedesco Hegel citava la metafora della civetta di Minerva che spicca il volo solo all'imbrunire per dirci che possiamo capire appieno la realtà solo una volta che i fatti si sono conclusi. Quest'opera contiene tanta storia, ma non nascondiamo che, in certi frangenti, è solo un'istantanea.

Com'è nato questo saggio?

NC: Su questo conflitto la letteratura è vastissima. Tuttavia, non c'era ancora nulla che avesse una prospettiva Svizzera. È stata questa l'idea di partenza. Il saggio parla quindi delle reazioni e non reazioni della politica elvetica, ma anche delle iniziative nate dalla società civile. Lo sguardo è comunque molto più ampio. Sono comprese anche le relazioni tra Israele e Stati Uniti, Italia, Paesi europei e l'approccio dei Paesi arabi alla questione palestinese. E poi c'è tanta attualità.

Il 7 ottobre ha segnato uno spartiacque, ma il conflitto ha radici molto più lontane. Quali sono i passaggi fondamentali per comprendere ciò che accade oggi?

RA: Il conflitto s'inserisce chiaramente nel contesto coloniale di inizio '900, ma conosce dei momenti di svolta dopo la Seconda guerra mondiale e nella decolonizzazione degli anni '60. Ci sono degli spartiacque come la guerra del '67, gli accordi di Oslo ecc. che ci permettono di capire il presente. Il 7 ottobre (e quanto ne è seguito) è stato certamente uno di questi e possiamo dire con certezza che si tratta di uno dei momenti cardine della guerra centenaria.

Si parla spesso di due pesi e due misure nel modo in cui la comunità internazionale reagisce ai diversi conflitti. Perché questa lentezza di intervento nel caso israelo-palestinese?

NC: I Paesi dell'Ue avrebbero potuto esercitare maggiore pressione su Israele, ad esempio attraverso una revisione dell'accordo di associazione. In materia di politica estera e sicurezza però è necessaria un'unanimità che non è mai stata trovata, a differenza di quanto successo con la Russia. C'è stato qualche recente sviluppo con le sanzioni contro i coloni violenti, ma è un provvedimento che ha un peso più politico che pratico. Il Consiglio federale svizzero è stato pesantemente criticato

per questa logica di due pesi e due misure che appare totalmente squilibrata. Come se il rispetto del diritto internazionale fosse una cosa a parte...

Si è discusso molto anche sull'uso del termine genocidio, e sono ancora in molti a esitare su questa definizione. Compresa la senatrice Segre.

RA: L'opinione di Liliana Segre è certamente rispettabile, ma contrasta con quanto stabilito da innumerevoli organizzazioni super partes (da Amnesty International a Human Rights Watch) e da studiosi esperti di olocausto come Amos Goldberg e Omer Bartov. D'altra parte, la Corte Internazionale di Giustizia ha da subito considerato plausibile l'accusa di genocidio. Nel saggio precisiamo comunque che le accuse provate di crimini contro l'umanità non sono gerarchicamente inferiori a quelle di genocidio.

Nel corso degli anni, le Nazioni Unite hanno più volte chiesto a Israele di porre fine all'occupazione e di ritirarsi dai territori considerati occupati secondo il diritto internazionale. Queste richieste non hanno però portato a un effettivo arretramento. Perché?

RA: Vi è in primis la questione del veto al Consiglio di sicurezza ONU che fa sì che Paesi come Stati Uniti e Russia (o loro alleati) vengano risparmiati da misure punitive. Per quanto riguarda altre istanze come l'Assemblea Generale ONU, il Governo americano e i suoi alleati come quello svizzero e dei Paesi europei tendono a chiudere un occhio quando le sanzioni colpiscono Israele. Giocano un ruolo sia le ombre del passato europeo, sia il ruolo di gruppi di influenza, come spiegato dall'ex consigliere federale Ruth Dreifuss.

Quanto sono attendibili le ipotesi secondo cui Netanyahu sarebbe stato avvertito del rischio di un attacco prima del 7 ottobre? E quale ruolo hanno avuto le politiche israeliane nel rafforzare Hamas e nell'evoluzione del conflitto?

NC: Non sono solo ipotesi attendibili, sono anche ampiamente documentate. Israele ha permesso lo sviluppo dei movimenti islamisti nella Striscia di Gaza già negli anni '70, con la convinzione che avrebbero messo in difficoltà Fatah. Anche Hamas è stato alimentato al fine di esautorare l'Autorità Nazionale Palestinese e portare a uno stallo dei negoziati per la pace. Per questo sono stati autorizzati finanziamenti milionari da parte del Qatar. Quanto alle allerte di un imminente attacco...

Non sono solo Emirati Arabi ed Egitto ad affermare di aver avvertito Netanyahu. Ci sono anche un ex capo dei servizi informativi interni (Shin Bet) e alcuni soldati delle unità dislocate lungo il confine con la Striscia che hanno più volte lanciato l'allarme su attività insolite. Scelte consapevoli ed errori di valutazione da parte dei Governi israeliani che si sono succeduti sono quindi stati determinanti nel portare il conflitto a questo livello.

Quanto incide la posizione di vittima assunta dal popolo ebraico sulle azioni perpetrate da Israele?

RA: L'attacco del 7 ottobre è stato indiscutibilmente brutale e inaccettabile. Tuttavia, non è nato dal nulla. Il fatto di ricondurre tutto a quel giorno di tre anni fa modifica la narrazione e non consente né di contestualizzare, né di assumere le proprie responsabilità. Ma cosa ci si aspettava da una popolazione chiusa in uno spazio limitato e senza prospettive?

Pochi giorni fa è uscito un documentario dal titolo Naza, che ricostruisce i sistemi di pianificazione degli attacchi aerei a Gaza attraverso le testimonianze di 24 soldati israeliani. Qual è la percezione del conflitto in Israele?

NC: La popolazione è stanca del conflitto e lo è da tempo. Per finanziare la guerra, lo Stato israeliano ha ipotecato il futuro dei suoi cittadini, che sono ben consapevoli che un giorno si passerà alla cassa. C'è inoltre sempre lo spettro dell'isolamento internazionale, che fa paura. Gli israeliani sono preoccupati, ma coloro che mostrano empatia verso le vittime palestinesi non sono la maggioranza. "A Gaza, non ci sono innocenti", ricorda uno dei soldati che ha testimoniato nel film, ma questo è diventato un leitmotiv molto diffuso ovunque in Israele.

Quanto è difficile per un israeliano accedere all'informazione indipendente?

NC: Non parlerei di difficoltà 'tecniche'. Da Israele, è possibile consultare qualsiasi pagina web, che si tratti di testate giornalistiche, studi scientifici, social o altro. Non ci sono limiti, non c'è la necessità di installare ad esempio una VPN. Bisogna volerlo e non è facile in un contesto di profonda diffidenza verso media e organizzazioni internazionali.

Naima Chicherio, lei ha documentato il conflitto in corso come inviata sul campo. Che cosa può raccontare di questa esperienza?

NC: Raccontare e capire una guerra non significa solo verificare e ricostruire la cronaca dei fatti. Andare sul campo è necessario per immergersi anche nella dimensione interiore di chi ogni giorno la subisce, tanto da parte israeliana quanto palestinese. In questo percorso di testimonianza, manca purtroppo ancora un tassello importante, ossia Gaza, perché Israele continua a bloccare l'accesso ai giornalisti. Non dimentichiamo però che l'onda d'urto di questo conflitto ha colpito anche altri Paesi e che c'è tanto dolore anche in Libano, Iran, Siria e Yemen.

Roberto Antonini, lei ha raccontato diversi conflitti in Medio Oriente. Che cosa accomuna queste guerre e cosa rende invece unico il conflitto israelo-palestinese?

RA: Ciò che lo caratterizza è indubbiamente l'aspetto etnico e razziale. Israele si considera lo Stato degli ebrei. Negli altri conflitti, le dinamiche erano di altra natura. In Siria e in Iraq, ad esempio, vedevano confrontarsi appartenenze politiche o religiose. Ciò che m'impressiona a Gaza, anche rispetto a conflitti più cruenti come quello siriano, è l'accanimento senza sosta contro la popolazione civile. Non si tratta di una guerra, ma di un massacro senza fine.

L'epilogo del libro si apre con una domanda. Una pace ancora possibile?

NC: Le prospettive sono molto cupe. L'ipotesi della soluzione a due Stati è ancora sul tavolo delle cancellerie di mezzo mondo, ma di fatto è inapplicabile per la presenza di oltre 700mila coloni nei territori occupati e per la composizione politica del Governo israeliano. L'alternativa utopica sulla quale lavorano diversi studiosi tra cui lo svizzero Riccardo Bocca è la creazione di uno Stato unico dal fiume al mare nel quale possano vivere, in uno Stato confederale, ebrei e arabi. Al momento, purtroppo, è solo un sogno.